

Le tesi del generale Spino

Il futuro del Portogallo

Publicata in italiano l'opera che è stata un segnale della crisi del salazarismo e della svolta attuata dal movimento delle forze armate

Il saggio del generale Antonio De Spino, « Il Portogallo e il suo futuro » (pubblicato in edizione italiana da Vallecchi: 187 pagg., lire 2.700) è stato considerato come il « testo sacro » sul quale si sarebbero formati i giovani ufficiali che uniti nel Movimento delle Forze Armate, il 25 aprile scorso hanno abbattuto il regime fascista portoghese. In realtà, mentre il generale Spino scriveva il suo saggio, il Movimento delle Forze Armate stava già delineandosi e se un rapporto è da stabilire tra i due fatti è un rapporto opposto; non è il M.F.A. ad essersi ispirato al Portogallo e il suo futuro, ma è questo ad essere stato scritto raccogliendo i fermenti che si avvertivano nell'esercito e, in genere, nell'opinione pubblica portoghese. Non a caso le posizioni espresse dal giovane ufficiale della Commissione di coordinamento sono assai più avanzate di quelle espresse dal generale Spino nel suo volume, anche solo in rapporto al problema coloniale.

Revisione

Premessi questi, sono da fare altre considerazioni. Quando il saggio fu pubblicato in Portogallo e scatenò le reazioni che portarono prima all'estromissione del generale Spino dallo Stato Maggiore, quindi ad una sorta di prova generale dimostrativa del colpo di stato dei militari — prova che si esaurì in due giorni —, si individuò in un solo aspetto del volume il suo contenuto « rivoluzionario »: nell'affermazione che le guerre coloniali non potevano essere vinte e che quindi occorreva una soluzione politica.

In effetti « Il Portogallo e il suo futuro » è essenzialmente un'analisi della situazione politico-militare coloniale e dei riflessi del conflitto sull'economia del paese; ma il suo contenuto dirompente, nel tragico Portogallo di Caetano, è piuttosto nella conclusione che, se si vuole dare una soluzione politica al problema coloniale, occorre rivedere anche le strutture politiche del territorio metropolitano.

Queste affermazioni non sono mai esplicite — ed è na-

turale, in un paese fascista — ma abbastanza trasparenti: tanto trasparenti da aver portato, a suo tempo, al sequestro del libro e alla destituzione dell'autore: « Una sincera revisione delle scelte che fino ad oggi hanno determinato la nostra posizione nel mondo — mondo che spesso ci condanna — è quanto mai necessaria », scrive Spino. E se la scelta alla quale si riferisce è la politica nelle colonie, precisa poi, molte pagine dopo — quando ha terminato di illustrare il suo progetto di autodeterminazione per i popoli della Guinea, Angola e Mozambico e il loro inserimento in un sistema federativo — « questa linea non si allontana poi troppo da quella che, tradizionalmente, è sempre stata la nostra vocazione storica, da cui invece ci siamo svolti negli anni trenta ». Sembra che solo un dato cronologico, ma per il lettore portoghese avveduto questa precisazione costituiva un'acusa al salazarismo, che si era radicato nel Paese proprio negli anni trenta.

Fin qui, comunque, siamo ancora alla recriminazione per gli errori passati; più importante appare un progetto per il futuro appena accennato. Il generale Spino suggerisce — come si è detto — un sistema federativo che comprenda con eguali diritti e con governi locali autonomi sia il Portogallo che le colonie. Naturalmente, afferma Spino, perché questo progetto sia accettabile da parte delle popolazioni delle colonie, occorre che i governi siano espressione reale e libera delle popolazioni: « è evidente che tutta questa profonda trasformazione implicherebbe una notevole gamma di problemi, dalla forma di suffragio, durata dei mandati, regime dei partiti politici, alla revisione dei codici, alla nuova legislazione ecc. ». E' una frase a suo modo rivoluzionaria, in quanto non solo pone in discussione il potere a vita dei Salazar e di Caetano, ma addirittura prospetta la legittimità della esistenza dei partiti politici in un mondo che da cinquant'anni li perseguiva.

Il generale Spino argomentava la necessità di una soluzione politica dei conflitti africani con due ordini di considerazioni: che è impossibile (e citava esplicitamente il caso del Vietnam) vincere una guerra di popolo e che questa guerra distruggeva il futuro economico del Portogallo assorbendo il 50% del bilancio dello Stato. A questo proposito il generale rilevava che secondo il quarto piano di sviluppo governativo — ferme restando le spese militari — « nell'ipotesi di crescita dell'economia nazionale agli indici più favorevoli, avremmo bisogno di trent'anni per recuperare il nostro ritardo nei confronti dei paesi meno sviluppati del Mercato comune », e aggiungeva: « permanendo il ritmo di espansione delle somme destinate alla difesa, arriveremo in un lasso di tempo non troppo lungo all'esaurimento delle nostre risorse ».

E' il quadro di un paese sull'orlo della catastrofe economica e politica; anche politica perché il generale Spino denuncia i « pericoli » dell'emigrazione: quasi due milioni di portoghesi all'estero — afferma — significano affluenza di valute negative, e, se significano anche affluenza di conoscenze di realtà sociali ed economiche diverse per cui « sul piano interno si è generalizzato un clima di apprensione e di incertezza, con riflessi emozionali che rendono l'opinione pubblica altamente ricettiva a ideologie negative » e in questo quadro « aumentata l'insoddisfazione anche nelle forze armate ».

Sono due affermazioni significative: il riconoscimento del fatto che i fermenti esistenti nell'opinione pubblica e il riconoscimento di analoghi fermenti nelle forze armate; affermazione — quest'ultima — che conferma indirettamente quanto dicevamo all'inizio: che non è stato il Movimento delle Forze Armate ad ispirarsi alle teorie di Spino, ma questi ad avvertire quanto stava avvenendo all'interno delle forze armate: il Portogallo e il suo futuro non è una causa, ma un effetto.

Nonostante ciò bisogna riconoscere a questo studio il merito di aver posto bruscamente in luce il dramma del popolo portoghese, la brutale falsità di un « consenso » popolare inesistente in quanto imposto con la violenza: « Non lasciamoci ingannare

da adesioni illusorie, poiché vi è una grande differenza fra ciò che le masse applaudono e ciò che ogni cittadino sente nella sua più profonda intimità »: in polemica con il capo del governo, Caetano, il quale aveva negato la legittimità di ogni tipo di discussione, sulla politica perseguuta nelle colonie, affermando che « la patria non si discute, si difende », Spino scriveva: « Perché effettivamente la patria non si discute, è importante che i cittadini possano sentirsi davvero, e per sentirsi tutti sono ugualmente adatti, e più adatti ancora sono quelli che non le rischiano la vita, anche se sono analfabeti ».

E' una ennesima rivendicazione del libero consenso, la reale forza dello studio di Spino sta assai più in questo che non nei suggerimenti per la soluzione dei conflitti in Africa. Ovviamente si tratta della forza e dei suggerimenti che provengono da un uomo del sistema: per quanto riguarda le colonie il generale Spino esclude anche il solo concetto di indipendenza per sostenere l'ipotesi di una « federazione lusitana » e per quanto riguarda la sistemazione delle strutture politiche interne anche se si pone il problema della libertà si pone assieme quello di combattere le forze di sinistra, sia pure non più con la violenza (la tesi è in realtà contorta, in quanto Spino non parla mai esplicitamente di legittimità dei partiti — ed è ovvia prudenza — e quindi non parla neppure degli strumenti per combattere « la sovversione »).

Un merito

D'altra parte non si può chiedere di più ad un personaggio che ha trascorso l'intera sua vita nella più entusiastica adesione al regime; bisogna però riconoscere all'attuale presidente del Portogallo il merito di aver avvertito quanto stava maturando nel paese e nelle stesse forze armate che aveva ai suoi ordini e di aver avuto il coraggio di farsene portavoce, anche se forse per poter controllare le spinte popolari. Obiettivo solo parzialmente conseguito, perché la realtà del Portogallo di oggi è assai più avanzata, assai più inserita nel futuro di quanto auspicasse il generale Spino.

Kino Marzullo

A Ravenna una grande mostra antologica dello scultore

LA « COSTRUZIONE » DI GIO' POMODORO

Le opere esposte nella Pinacoteca e negli spazi verdi della Loggetta Lombardesca - Il significativo percorso dell'artista - Dalle « Tensioni » informali al nuovo costruttivismo nel segno di una straordinaria energia creativa

Fino al 31 agosto è aperta, a Ravenna, una grande mostra antologica di Gio' Pomodoro con opere dal 1958 al 1974 (bronzi, marmi, pietre e serie grafiche con valore di progetti). Le sculture, collocate in Pinacoteca Comunale e negli spazi verdi della Loggetta Lombardesca, sono presentate da Franco Russoli, Giulio Guberti e Raffaele De Grada che ci dà la chiave di lettura di un artista che, attraverso il percorso delle idee e della scultura di Gio', quando scrive che la sua produzione è un'azione di una dialettica con ciò che non appare all'estetico, con ciò che può far parte dell'universo morale e civile e può diventare anche una grande stesura di simbolo che ci parla della Resistenza nel Cile ».

La mostra antologica di Gio' che, nella stagione, viene dal maestro di Arnaldo Pomodoro alla Bottega di via Besana, a Milano, di Umberto Mastroianni, a Roma e dopo l'inaugurazione del monumento a Mazzini a Milano, opera di Pietro Castellani è un altro segno importante di una vitalità nuova della immaginazione e della coscienza sociale di una linea della scultura italiana dopo l'informale.

Abbiamo provato a rifare il percorso immaginativo - costruttivo di Gio' e abbiamo riscoperto uno scultore tragico e costruttore di cui tipica plastica, nell'informale prima, nel nuovo costruttivismo politico poi, dalle Tensioni informali del '58; ma è stata la sua crescente coscienza politico-ideologica che ha fatto confluire tale senso del talento nell'energia costruttiva. Ed è anche per questo che il suo nuovo costruttivismo politico non è una manieristica ripresa del costruttivismo dell'avanguardia sovietica, ma una sua personale interpretazione.

Si deve, credo, sempre alla coscienza politico-ideologica, anche autocrítica, il passaggio dalla registrazione esistenziale e gestuale della vita e dei fatti collettivi alla forma simbolica, nella concretezza del materiale, e al grande segnale alzato dalla

immaginazione sull'informale e sui conflitti della vita. E' assai complesso il percorso di Gio' dalle Bandiere per Majakovskij e dalle Folle, alle varianti del Marat, degli Archi e del Sole produttore-Comune raccolto; si può dire che il suo modo di dare forma sia passato dal segno violento di una negazione e di un'opposizione che si fa muto di bronzo e di pietra o bandiera o vela gonfiata da un potente no, alle forme di una occupazione positiva e di una tenuta dello spazio, anche contro la violenza di classe, da parte di un artista che è scultore e architetto di se stesso e che si è fatto il conquistatore politico che l'arte può avere un suo potere, nel vedere e nel far vedere la realtà, altro dal potere politico, economico, religioso.

Gio' registra, nelle sue forme monumentali, i conflitti, le rotture tragiche, ferite; ma l'immagine finale è quella di una costruzione che comunque si è riusciti a fare e che costituisce il segno tipico di una situazione e di una lotta, un cuore e nella propria mente. Alla fine degli anni sessanta si è lentamente verificata una modificazione plastica profonda la cui qualità, credo, è politica e di senso politico comunista.

Immaginazione e tecnologia

E' lo stesso Gio', in un passo di un dialogo con Guido Ballo, premezzo a una sua bella mostra al Naviglio di Milano, nel maggio di questo anno, a chiarire la modificazione che diventa un nuovo modo di vedere e di far vedere con le grandi sculture del 1972-74. « Mi è successa una cosa — dice Gio' — che può sembrare in contraddizione con quanto pensavo dodici anni fa: adesso scavo una massa di materia dura, difficile da lavorare, il cui risultato si vede soltanto dopo un lungo periodo di tempo, di lavoro. Ho imparato che



Gio' Pomodoro: « Contatti antagonisti - I », 1973-74

La TV « servizio pubblico » e le manovre di potenti gruppi finanziari Televisione: l'assedio via cavo

I problemi aperti dalla recente sentenza della Corte costituzionale - All'insegna della « libertà » è in corso una vasta operazione dietro la quale si nascondono gli interessi di alcune multinazionali - Come attraverso le stazioni « locali » e i ripetitori di programmi stranieri si darebbe via libera alle trasmissioni a colori - L'Italia « terra di conquista »

Sel programmi tv, dodici programmi tv. Tv a colori. Trasmissioni in arrivo dalla Svizzera italiana, da Capodistria, forse da una imminente stazione di Montecarlo e, perché no?, da Malta o dalla costa africana. Programmi locali e programmi internazionali... Questo è quanto dovrebbero ricevere i nostri telespettatori fin dai prossimi mesi; e così almeno, la pensano molti che già si apprestano a realizzare e propagare una nuova era televisiva italiana qualificata, naturalmente, con l'aggettivo di « libera ».

Tanta libertà e simili progetti sono risorti all'ombra di un recente intervento della Corte Costituzionale che — secondo frettolose interpretazioni — avrebbe definitivamente aperto i confini italiani alla « ripetizione » di programmi televisivi provenienti dall'estero. Per di più, la Corte ha dichiarato libera la nascita di stazioni « locali » che usino il sistema di trasmissione via cavo. Se ne conclude che l'atroce regime del monopolio Rai-Tv sta ormai per finire; e non già per sua riforma, bensì sotto la spinta del « progresso tecnologico » che lo renderebbe ormai vano o, al meglio, doppiamente ma inutilmente vestitorio.

Il rifiorire di queste « libere » iniziative che si proclamano eredi della breve esperienza vissuta due anni fa da Telediella si sviluppa infatti, secondo un meccanismo tecnico-commerciale apparentemente semplice che poggia appunto sulle due nuove libertà del cavo e dei ripetitori. Vediamo di che si tratta. Il cavo, innanzi tutto. E' questo, come è ormai noto, uno strumento per far arrivare a domicilio i segnali televisivi senza bisogno di antenne e senza limitazioni di quantità. Basta un collegamento, via cavo appunto, fra il singolo apparecchio domestico ed una centrale di trasmissione. Se il sistema elettronico è abbastanza complesso (e il televisore predigitizzato) si potranno ricevere a domicilio sei, dodici, ventiquattro programmi ed anche più. Dipende dalla mole degli investimenti. Il cavo a più programmi, difatti, è assai diverso da quello pionieristico di Telediella: è quello un giuochino, capace di trasportare soltanto un programma televisivo; un giuochino elettronico primitivo che può fare parlare, ormai, di « televisione via filo ».

Non è a questo filo, tuttavia, che fa riferimento la Corte Costituzionale. La sua sentenza è stata intesa in riferimento al vero cavo; al « coassiale », disponibile al trasporto di più programmi e tutti di perfettissima ricezione, giacché il segnale non deve farsi strada nei cieli ma viaggia comodamente protetto come all'interno di un tunnel riservato.

Ma non basta. Dietro l'invazione incontrollata e incontrollabile che viene dall'estero, altri gruppi (o spesso gli stessi in forme diverse) muoverebbero inevitabilmente alla conquista delle stazioni « locali », con un processo analogo — ma più rapido — di quello disastroso in atto per la stampa.

C'è più di un modo, infatti, per venire incontro ai desideri privati che saranno impegnati nella battaglia quotidiana di tenere in vita e rendere economicamente produttiva una stazione locale di carattere inevitabilmente commerciale. Ne diciamo almeno due, i più evidenti: la pubblicità e la distribuzione di programmi prefabbricati. L'uno aumenta le entrate; l'altro riduce i costi. Entrambi, allo stato attuale, sono manovrati dagli stessi centri di potere.

Per aver più chiaro il meccanismo, basti tener conto che già da qualche anno sono in produzione i programmi realizzati dalle multinazionali dell'elettronica, (spesso in accordo con i trust dell'editoria); registrati su nastro, con le tecniche più raffinate dedotte dall'esperienza del rotocalco patinato, questi programmi sarebbero disponibili a costi molto inferiori a quelli modesti. Una vera e propria elettronica per i gestori di una stazione « locale », costretti a sputar l'anima per mettere insieme una programmazione di qualche ora quotidiana. Un acquisto, un accordo su vasta scala, magari una cointeressenza nella gestione della società: ad una ad una le stazioni « private » si sono iniettate in modo per cadere in una ragnatela di interessi che ricondurrebbe, pian piano ed a gruppi, verso un'unica fonte. E' esattamente quanto è accaduto, in proporzioni disastrose, negli Stati Uniti d'America.

L'operazione ha un solo limite, del resto irrillevante ai fini di una speculazione economica: dovrebbe essere limitata alle grandi città. Soltanto i centri con più di 100.000 abitanti, infatti, sono considerati remunerativi in relazione al costo iniziale dell'installazione dei cavi nonché per i successivi contratti pubblicitari.

Con lo stabilimento di queste cosiddette libertà, tuttavia, ogni speranza di programma re ordinato sviluppo del servizio pubblico essenziale (così la ha stata definita dalla stessa Corte costituzionale), andrebbe in frantumi. Riforma della Rai e decentramento regionale, ruolo prioritario della Rai, degli Enti Locali, dei sindacati, delle associazioni di massa e culturali... Tutto sarebbe reso vano, svelando il vero volto di una libertà che sarebbe tale, ancora una volta, soltanto per pochi gruppi privati.

L'Italia diventerebbe l'unico paese europeo ad aver rinunciato alla propria sovranità televisiva, capelandosi — dietro un'apparenza liberale — gli interessi della collettività. Lo dimostra, come sarà necessario spiegare, la pianificata asprezza delle norme che, in tutta Europa, regolano le due cosiddette libertà dei ripetitori e del cavo.

Dario Micacchi

Dario Netoli

Invasione incontrollata

Molti e perfetti programmi, dunque. Già: ma quali? Cioè: quali programmi sarà in grado di trasmettere la centrale « locale »? Il discorso torna a farsi economico. Non vi è ombra di dubbio che la produzione di una intera giornata televisiva (e sia pure dalle 17 alle 24, come la Rai-Tv dei mesi estivi) costa un notevole mucchio di milioni. Non tanti, evidentemente, quanto riesce a spendere la megalomane politica della Rai, ma sempre un bel mucchio. Si moltiplicano questi milioni (365 giorni dell'anno e per i canali teoricamente disponibili si rischia di arrivare a cifre di miliardi).

Fatto questo calcolo, la successiva domanda da porsi è: sarà mai in grado il privato gestore di una stazione « locale » di reggere un peso produttivo di tali dimensioni? Per ricavare un utile — o quanto meno per non rimettere le penne — quanto dovrebbe far pagare « il servizio » ai suoi utenti? Oppure: quanto pubblicità dovrebbe rastrellare sul mercato? Per rispondere in qualche modo a queste questioni, sembra possibile una prima soluzione: la stazione-cavo produce, con i soldi che può, un solo programma locale limitandosi ad affiancarlo, nel nuovo sistema di distribuzione, ai due attuali programmi della Rai. Ai clienti verrebbe così offerta una ricezione perfetta di quanto già hanno; e in più qualche ora di novità. Ma anche questa offerta, fatta i conti, non sembra capace di assicurare — in relazione ai costi — un vantaggioso sviluppo del mercato-clientela.

E' a questo punto che dovrebbe giungere in soccorso la seconda « libertà »: quella dei « ripetitori » che possono introdurre in Italia le televisioni straniere, così come già avviene in alcune zone d'Italia.

Le premesse economiche, infatti, sono già state risolte all'estero da potenti gruppi finanziari privati che attraverso il sostegno pubblicitario hanno ampiamente pompato, in questi anni, la piccola televisione svizzera in lingua italiana. Anche la stazione di Capodistria viene utilizzata da certi gruppi, tanto è vero che la pubblicità trasmessa ha di mira soprattutto il mercato italiano. Dalla Svizzera e da Capodistria, per di più, giungono in Italia programmi a colori. I gruppi che si servono di questi due stazioni sviluppano anche un secondo motivo di interesse: aggirare il blocco imposto dal nostro Parlamento alla introduzione del colore sollecitando invece le vendite del nuovo tipo di televisore. Con un solo intervento, dunque, possono vendere pubblicità e apparecchiature elettroniche: impongono ai fatti, per di più, anche la scelta del « sistema » di trasmissione (il PAL tedesco, in luogo di un eventuale Secam francese).

Questa azione, fin'oggi, è rimasta tuttavia limitata ad alcune zone pressoché di confine: oltre i tre quarti dell'Italia è ferma alla sola Rai-Tv. Congiungendo gli sforzi (cavo - ripetitori - potenti gruppi finanziari) al colpo

Questione di « sovranità »

Tuttavia, anche con questo limite invalicabile, la maggioranza degli utenti italiani spererebbe che la televisione privata dei sei canali tv, a colori, con dosi massicce di calcio, film, telegiù ed una varietà di telegiornali non più confezionati all'unica maniera Rai-Tv.

Con lo stabilimento di queste cosiddette libertà, tuttavia, ogni speranza di programma re ordinato sviluppo del servizio pubblico essenziale (così la ha stata definita dalla stessa Corte costituzionale), andrebbe in frantumi. Riforma della Rai e decentramento regionale, ruolo prioritario della Rai, degli Enti Locali, dei sindacati, delle associazioni di massa e culturali... Tutto sarebbe reso vano, svelando il vero volto di una libertà che sarebbe tale, ancora una volta, soltanto per pochi gruppi privati.

L'Italia diventerebbe l'unico paese europeo ad aver rinunciato alla propria sovranità televisiva, capelandosi — dietro un'apparenza liberale — gli interessi della collettività. Lo dimostra, come sarà necessario spiegare, la pianificata asprezza delle norme che, in tutta Europa, regolano le due cosiddette libertà dei ripetitori e del cavo.

Dario Micacchi

Dario Netoli